

**Padre Joseph Wresinski**

## **Presenza evangelica nel Quarto Mondo**

**(Consacrazione e Servizio, rivista delle Religiose Centro Studi UISM, Roma,  
1976)**

*È difficile oggi proporre un discorso sui poveri senza cadere da una parte nella logica della lotta di classe e dall'altra in quella caritativa assistenziale. Il testo che presentiamo ci sembra dunque una cosa nuova e viva tra tanta letteratura in cui il sociologico sommerge l'evangelico e impedisce la percezione della sua identità profonda. Esso riproduce la conferenza tenuta lo scorso anno a Bruxelles dal P. J. Wresinski, apparsa in "Vie consacrée" (15 marzo, 1975) e che noi traduciamo per gentile concessione. Il P. Wresinski è all'origine del movimento multiconfessionale "Aide à toute détresse – Quart Mondo" nato nelle bidonville parigine e che accoglie uomini e donne di ogni nazionalità, religione e orientamento sulla base di un comune progetto a favore dell'uomo.*

*Il Quarto Mondo è quello degli esclusi, del sottoproletariato. Non trova posto nella dinamica della conflittualità perché avverte come per istinto che essa non sfugge alle regole del gioco: sostituire al potere degli uni quello degli altri. Vorrebbe piuttosto affermare l'utopia di un mondo senza potere e che quindi non emargini più. In questa prospettiva ogni scelta politica conserva la sua verità ma viene relativizzata in nome di un assoluto che i poveri attendono.*

*Dalla presenza evangelica fra i dimenticati nasce una nuova visione della Chiesa come luogo ove gli ultimi siano veramente i primi e venga costituita così una scala di valori diversi da quelli in corso. Fiorisce anche la nostra riconciliazione con essa, il perdono per i*

*suoi peccati che sono poi i nostri. Nella comune ricerca di una esperienza di preghiera e di vita con Dio, come dei beni più grandi che per giustizia non possono essere negati ai poveri.*

## **PRENDERSI CURA DEI PIÙ POVERI**

La sollecitudine per i più poveri, consiste nell'abbandonare le novantanove pecorelle per una sola ( Lc 15,4-7 ). E questo porta molto lontano nell'impegno quotidiano. Essere solidali con il più povero, vuol dire passare nell'altro campo, sull'altra riva, porsi a livello di quell'unica pecorella di cui le altre criticheranno l'esistenza, il modo di vivere e di pensare.

Inoltre bisogna che essa sia veramente abbandonata, veramente sola. Non bisogna che abbia dietro di sé tutto un retroterra sociale, religioso, politico. Secondo le nostre analisi e la nostra esperienza, fra i più poveri c'è qualche emigrante, qualche zingaro ma soprattutto, in grande maggioranza, delle famiglie francesi.

Questa pecorella abbandonata ci porta a riflettere sulla società e anche sulla nostra fede che dove condurci ad un impegno concreto, dove divenire una fede vissuta. È il secondo imperativo: «Va' per le strade scoscese, va' a confonderti con la vita dei vagabondi, dei dimenticati, degli umiliati e degli altri... Va' e non cessare di andare perché la Chiesa possa realizzarsi e raggiungere il suo supremo compimento» (cfr. Lc 14,21-24). La Chiesa sarà compiuta solo nella misura in cui i più diseredati avranno parte attiva al festino del Regno, nella misura in cui essi alimenteranno la mistica della Chiesa, la teologia della Chiesa, la parola della Chiesa, la liturgia della Chiesa.

I poveri mettono tutto in discussione. Quando da qualche parte c'è un povero vero, tutto è sconvolto. È per questo che vengono messi fuori dagli alloggi popolari, dai negozi, dai luoghi di lavoro, dappertutto in una parola. Si dice che portano il disordine. Ma fanno invece ben di più: spesso ci pongono le domande essenziali. Se il loro comportamento ci è così inconsueto, è perché non possono accettare ciò che sperimentano come continuo rifiuto del diritto, della giustizia, del rispetto altrui, dell'uguaglianza, mentre a noi tutte queste situazioni sembrano normali ed ovvie.

## **I PRIMI SARANNO GLI ULTIMI**

Con questa affermazione è tutta una ecclesiologia che viene a essere messa in discussione: siamo invitati a guardare la società in modo diverso. Nel Regno, tutte le priorità sono capovolte. Rendiamoci conto di ciò che questo significa a livello di un progetto di civilizzazione, del nostro modo di vedere la società, questa società umana che è il Regno di Dio in potenza. Fintanto che fra gli invitati, i primi non saranno gli ultimi, dovremo chiederci se siamo la Chiesa come Cristo l'ha voluta. Questo non mette in questione la gerarchia. Il Papa non si dice forse il servo dei servi di Dio? Per lui non si tratta di una formula stilistica ma di una realtà vissuta. E la vita di ogni responsabile nella Chiesa deve porsi in questa continuità, malgrado le nostre debolezze umane. Immaginiamo cosa possa significare la realizzazione di un tale capovolgimento nella Chiesa, nella teologia, nella spiritualità, nella mistica, nella contemplazione, nella liturgia che diventa, finalmente, vera liturgia di "popolo", quella che vive, canta e grida la pena e la sofferenza degli uomini, ma anche la loro gioia e la loro speranza.

## **UN CANTO DI SPERANZA**

Il mondo della miseria è un mondo di poesia. Con il terzo o anche forse il quarto delle parole che utilizziamo correntemente, il povero giunge ad esprimere ciò che vive con un calore, una vita e una bellezza che si rimane sempre stupefatti: lo si può ascoltare per ore e ore di seguito, perché si sente che si è giunti all'estremo limite della speranza. Non c'è speranza senza poesia, senza canto. Un canto di speranza non è necessariamente rivoluzionario, può anche essere un canto religioso. E i poveri ci donano questo canto religioso, questo canto di speranza perché vivono sempre tesi verso il domani. «Domani, vi dicono, riprenderà al lavoro e poi...». Sogni, direte voi. E lui no. Lui ne è sicuro, ci crede perché non è possibile che questa vita di miseria non si fermi, che non si possa vivere da figlio di Dio, cantare e amare (non siamo bestie), non è possibile che si sia venuti sulla terra senza poter realizzare ciò che vorremmo, ciò a cui aspiriamo dal profondo di noi stessi. E non si tratta del frigorifero o dell'automobile! Quelli che li vogliono sono già passati sull'altra riva. Ciò che il povero vuole è la stima. Quando la si ha sempre avuta non si sa quel che vuol dire esserne privi. Essere considerato stimato, onorato, rinnova una vita. Il problema dell'onore è il problema cruciale

dei poveri, ma è anche il problema fondamentale di tutti i figli di Dio: «rendere onore a Dio, rendergli onore e gloria». Non si può immaginare tutto ciò che i poveri possono dirci quando si sa decodificare.

## **UN MONDO DI RESURREZIONE**

In questa stessa linea di speranza, il mondo dei poveri è anche un mondo di resurrezione. I poveri anche se sono colpiti in mille modi dalla miseria, eccoli rivivere all'improvviso, con nostra grande meraviglia. Questo si chiama "recupero fisico". Sono sempre stato colpito da questa capacità di recupero dei poveri; si direbbe che non hanno il tempo di fermarsi, perché la vita li spinge. Non è solo dietro di loro, ma anche davanti: i bambini hanno fame, il marito domanda questo o quello, l'ambiente ha bisogno di queste povere forze per continuare ad esistere, contro tutto e nonostante tutto. Questa capacità di recupero è sempre sconvolgente: non può non porci un problema di risurrezione.

## **UN POPOLO PROFETICO**

Il Quarto Mondo è un popolo profetico perché rivive il mistero di Cristo. È questo che dobbiamo giungere a decodificare. Il gruppo ha le sue leggi, i suoi saggi e i suoi pazzi. Ciò che costituisce un uomo, sono i diritti che gli vengono riconosciuti. Il Quarto Mondo manca di cultura, cioè di quella esperienza vissuta che è divenuta bene comune della umanità. Ma possiede un fare e un dire riconosciuti da quelli che sono solidali di quel mondo. È una realtà fragile, resta allo stato di abbozzo, di avvio. Il Quarto Mondo è un popolo di sboccio, del tentativo; ma tuttavia non un popolo velleitario.

Ecco delle grandi possibilità per la rivelazione evangelica.

Facciamo un esempio: una ragazza di quindici anni "si mette" con un ragazzo. Noi giudichiamo questo fatto con il nostro metro; l'ambiente non conosce reazioni di questo tipo: la gente che ne fa parte sa che ognuno ha diritto alla felicità, hanno anzi un vero bisogno che quella ragazzina abbia la sua parte di felicità. È un itinerario divino. Ma per vederlo, occorre credere al valore spirituale della gente. Allora saremo pronti a dar loro del pane perché ricevano di più ancora, perché mangino il pane spirituale. Bisogna dare il pane come segno

che esiste qualcos'altro di più grande del pane. L'indigenza materiale degli uomini è la conseguenza dell'indigenza spirituale di coloro che governano il mondo.

## **VIVERE FRA I PIÙ POVERI**

Per essere capaci di decodificare il mistero che vivono i poveri, bisogna vivere in mezzo a loro. Questo itinerario è il nostro modo di vivere l'Incarnazione. Non è il marxismo, è la Chiesa che ci ha insegnato a vivere in mezzo al popolo dei poveri, a subire tutti i soprusi che ne costituiscono la sorte, a divenire talora così poveri che si finisce per essere messi da una parte, tagliati fuori dagli altri, privati di un linguaggio comune con le altre classi della società, senza comunicazione con esse: si finisce con l'essere obbligati a reinventare tutte le comunicazioni.

Fra i volontari non c'è quasi nessuno che abbia conservato i suoi amici d'un tempo; fra i sacerdoti e le religiose, sono ben pochi quelli che non hanno dovuto reinventare i loro rapporti con la Chiesa. L'incarnazione nell'ambiente, con il suo nuovo linguaggio e quella specie di lavaggio del cervello che preferisco chiamare un lavaggio d'anima e di cuore, il rinnovamento radicale che fa sì che Dio venga a noi da ogni parte e viva in noi questo contatto con i più poveri con cui diveniamo solidali, trasforma meravigliosamente i nostri rapporti con la Chiesa. Chi al momento del suo ingresso nel mondo dei poveri, aderiva ad essa solo con il 50% o il 30% di se stesso, quando non si trovava in uno stato di rottura completa, non riesce più a vedere la Chiesa se non positivamente. Il che non esclude d'altronde che la si consideri in modo critico perché anche la Chiesa emargina. E in misura di quanto lo fa, cessa di essere una funzione d'amore e si avvicina ad un partito politico.

Quando si è fra i più poveri, non si può più considerare la Chiesa come prima, non si possono più avere con essa o con i cristiani i medesimi rapporti. Si sa che chi è sull'altra riva è tanto maggiormente nostro fratello in quanto non è dalla parte giusta, dalla parte dell'unica pecorella, dalla parte dei bassi fondi. Non si può avere altro che un immenso rispetto per coloro che sono sull'altra sponda e un desiderio immenso che anch'essi passino il fiume perché è là che vive la pienezza della Chiesa, il suo compimento.

E l'Incarnazione che ci insegna a "vivere con", a perdere il nostro linguaggio, a reinventarlo da capo, a rinnovare tutto, la nostra analisi, a ricreare i nostri rapporti con, tutti

gli uomini. Chi scopre questa speranza di resurrezione permanente, non può percepire più nulla come prima.

## **L'ESTREMA RICONCILIAZIONE**

Il rispetto che si porta agli altri costringe necessariamente a volere una riconciliazione in profondità. Non si ha il diritto di non cercarla. A dire il vero, in questa parte del mondo si è talmente poveri, talmente impotenti, senza potere su nulla e nessuno, che si è obbligati a chiamare tutti gli altri in proprio soccorso. Si è dalla parte giusta che è proprio quella della povertà, dei piccoli, degli umili, di quelli che sono sprovvisti di mezzi intellettuali, in una parola dalla parte di quelli che non hanno niente. Senza gli altri è la morte e l'annientamento. Si ha bisogno di tutti gli altri: è questa l'estrema riconciliazione.

Ecco ciò che la Chiesa ci ha donato: l'amore dei più Piccoli o, per meglio dire, dei «più grandi» (Lc 9,48), poiché sono loro i portatori della grazia. Ciò che la Chiesa ci ha dato, è l'amore di coloro che sono in modo eminente i portatori della grazia, gli ultimi aiuti di Dio per effondere la sua grazia e la sua gloria in questo mondo.

## **UNA NUOVA ANALISI DELLA SOCIETÀ**

Ammettere un mondo al rovescio, in cui i primi saranno gli ultimi, comporta necessariamente un capovolgimento del nostro sguardo sulla società: priorità ai più poveri, stile di democrazia in cui sono privilegiati i più deboli, le minoranze, gli esclusi. Senza tutto questo, non c'è democrazia ma dittatura all'inverso. La dittatura della massa, la dittatura della classe finiscono sempre nell'asservimento dei più deboli. Dire che i primi saranno gli ultimi non significa farne degli schiavi, i miserabili della nuova situazione. Non si capovolgerebbe nulla: si continuerebbe come prima invertendo i ruoli.

## **LA NOSTRA ANALISI DELLA SOCIETÀ**

La nostra analisi di tutte le società che conosciamo, quelle di ieri e quelle di oggi, termina sempre con la medesima constatazione: sono tutte fondate su di una volontà di

potenza e dunque fondamentalmente per la selezione e la segregazione: i più forti, i più istruiti sono i primi, infallibilmente.

Non è facile ammettere la giustezza di questa analisi che rivela come tutte le società siano selettive e dunque emarginanti. È un capovolgimento totale del pensiero sociale. Ciò suppone (cosa del tutto nuova) che ci si renda conto che un settore della popolazione sfugge alle nostre analisi. Bisogna prendere coscienza che si parte sempre da un certo livello: ciò che è al di sotto viene ignorato, in buona fede oppure no. Gli economisti oggi lo riconoscono, marxisti oppure no. Dieci o quindici anni fa bisognava accettare di vedere che c'erano ancora dei poveri fra noi, ma oggi che lo abbiamo fatto bisogna constatare che le nostre definizioni non li inglobano ancora.

Ci troviamo di fronte ad una società che divide, che emargina per non dovere senza posa rimettere tutto in discussione. Qualche tempo fa, sono andato da un consigliere tecnico del Sig. Messmer (allora primo ministro francese) per esaminare con lui un sistema nel quale i poveri pagano, degli affitti in modo inversamente proporzionale al loro spogliamento: mi ha risposto che era tutta la struttura economica del paese che stavo minacciando. Di fatto quando si vuol dare sul serio il primo posto ai poveri, le strutture crollano. Ed è per questo che le società preferiscono ignorare l'esclusione che praticano.

## **I PIÙ POVERI RIFIUTANO LA SEGREGAZIONE**

Gli uomini del Quarto Mondo fanno il cammino inverso. La situazione sociale, economica, culturale e spirituale che creiamo per loro li costringe a passare attraverso la nostra volontà di potenza. Ciononostante essi la riprovano nei fatti e nella vita. Obbligati anche loro a catalogare, non riescono ad abituarsi; forzati ad escludere, ne soffrono profondamente, rifiutano queste esclusioni e le aggirano in mille modi. C'è ad es. un uomo ingannato parecchie volte: riporta sempre la sua donna a casa con estremo rispetto e lo fa con un suo stile diverso dal nostro, comprensibile solo se lo si decodifica, del tutto sconvolgente per noi. Oppure è il caso di una donna che malgrado una vita di miseria e di sofferenza, ritorna sempre al focolare, trova mille scuse a suo marito, ai suoi figli, semplicemente perché ci sono delle separazioni che sono disumane, perché distruggono chi le soffre e chi le procura.

## **IN CONTINUA CONTESTAZIONE**

È per questo che non ci sentimmo comodi di fronte alla società politica e all'azione politica, in tutte le forme. Perché ogni società emargina e in questo ci è impossibile collaborare perché ci obbliga a rimetterci sempre in discussione. Sia che le nostre tendenze, la nostra educazione, la nostra cultura, le nostre radici profonde ci orientino verso un'analisi di destra (di tipo liberale) o di sinistra (di tipo collettivista o marxista) siamo sempre in trappola e dobbiamo stare attenti a non farci intrappolare. Si può pensare che ci si trova di fronte a un "minor male", che questo sistema è meno segregativo di un altro, ma il minor male di oggi sarà il peggior male di domani.

Per questo siamo in contestazione permanente, incapaci di sentirci comodi in nessun sistema politico, in nessuna ideologia che trascini gli uomini in una lotta creatrice di nuovi vinti. È per questo che siamo obbligati a superare perfino i partiti ai quali apparteniamo. Quanto al movimento "Aide à toute détresse", esso rifiuta di legarsi a qualsiasi partito. Si tratta di una scelta fondamentalmente cristiana. Rifiutare come movimento di sostenere un partito, contestare, in quanto individui, i partiti ai quali ci iscriviamo, non vuol dire forse perdere la propria vita per salvarla?

## **UN UMANESIMO CRISTIANO**

A questo livello, la condivisione con i non-cristiani del Movimento è difficile. Accettare la lotta di classe, vuol dire necessariamente escludere un sacco di gente, dividere il mondo, in buoni e cattivi (e i cattivi sono sempre dall'altra parte). Una condivisione piena è invece, con i cristiani, più facile.

Non che i cristiani abbiano una visione meno realista del mondo, analisi meno chiare, meno profonde, ma semplicemente perché sono forse più realisti, perché hanno forse vissuto l'umano molto più profondamente. Nel mondo, cristiano, perlomeno tra i volontari con cui vivo, c'è una specie di atavismo, che non si adatta facilmente ad una divisione netta fra buoni e cattivi. È forse da qui che nasce un ottimismo senza limiti e senza misura a favore dell'uomo: si crede profondamente in lui. Ed è questo ciò che ci rende capaci di restare in ambiente sottoproletario.

Il nostro cammino politico è del tutto particolare, unico se vogliamo: quello del Figlio di Dio che si fa schiavo.

Questo tuffo supera ogni ragionamento, ogni saggezza umana: è una condizione di umanità che contraddice ogni altra scelta e non può essere analizzata né a livello di definizione scientifica, sociologica né di definizione politica. È un tipo di intuizione che io chiamo cristiana perché non la trovo da nessun'altra parte: è forse una eredità della Chiesa. Credo che anche degli atei possano averla ma non senza sofferenza. Non c'è niente di più doloroso che veder soffrire gli atei del Movimento, tuffati di colpo in una popolazione senza difesa e incapaci di far qualcosa per essa: hanno l'impressione di passare di fallimento in fallimento, vogliono che l'uomo si realizzi e resta invece mutilato. Questa ingiustizia li penetra, li passa da parte a parte e non arrivano a capire.

## **ALIENAZIONE?**

In fondo anche i cristiani cercano il compimento dell'uomo, ma sanno che questo non si realizza soltanto quaggiù: si cede ad una alienazione? Sì, se si pensa che il processo non è cominciato e che noi dobbiamo solo attendere. Ma sappiamo che il compimento non si produrrebbe se ci contentassimo di aspettare. Non soltanto la Chiesa resterebbe neutra, ma il Regno di Dio sarebbe incompiuto. Se crediamo che l'al di là è una vita nel Signore che prolunga (trasformandola) quella che avremo abbozzato quaggiù, allora non c'è alienazione, perché questa fede ci fa agire di più. Questo apporto della Chiesa che costituisce la nostra grande ricchezza, potremo negarlo solo se fossimo disonesti con noi stessi. Dobbiamo invece riconoscere che è per noi l'essenziale.

## **UTOPIA E AZIONE SULLE STRUTTURE**

Il Movimento non può dispensarsi da una azione politica. Ha incontrato riconosciuto un popolo escluso. Questo popolo ha diritto a vivere e dunque ad esigere una società che glielo permetta. È allora normale che il Movimento abbia un'azione profonda sulle strutture. Ma proclamare: «priorità ai più poveri », vuol dire chiedere, in nome di questo popolo, delle strutture che non sono quelle che cercano gli altri uomini, vuol dire anzi ribaltare le strutture. Bisogna ri-analizzare, ripensare interamente la nostra società. Qui siamo probabilmente a livello di utopia.

Ma è un cammino politico terribilmente importante, perché in fondo è una fonte di creazione permanente: senza utopia nessuna trasformazione radicale delle strutture. È anche perché si è nell'utopia che ci si trova più facilmente a livello degli altri sul piano spirituale, a condizione tuttavia di non edulcorare le situazioni, ma di conservare dinanzi agli occhi ciò che la gente chiede e vuole profondamente.

## *Il Quarto Mondo e la Chiesa*

### **IL PLURALISMO DEL MOVIMENTO: UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA**

Per lungo tempo non ho incontrato nel Movimento né confratello né consorella. Fu una fortuna inaudita che mi ha costretto a fare della popolazione stessa il mio luogo di condivisione e di vita.

Ho sempre pensato che sarebbe stata una profonda ingiustizia non creare delle strutture che permettano a tutti gli uomini di incontrarsi, non solo per motivi tattici, ma per fare insieme un pezzo di strada, in incontri di profondità che uniscano per il resto della vita. L'esperienza da noi vissuta in mezzo a questo popolo ci ha insegnato che ciò non può avvenire senza il concorso di tutti.

Nessuna società, nessun gruppo, nessuna autorità, nessuna organizzazione, nessun sistema sarebbe mai capace da solo di far vivere ai poveri tutto quello che essi sperano... Obbligare i poveri a incontrare unicamente dei gruppi che lottano solo per la giustizia mi sembra una intollerabile ingiustizia: significa condannare una parte dell'umanità ad un inaridimento, ad una asprezza, ad una sofferenza che non le si può augurare. È per questo che il Movimento si compone di persone dall'appartenenza filosofica assai varia. Esso cammina e si costruisce tenendo conto di questo fatto. Logicamente, ciascuno deve poter andare sino al fondo di ciò che deve essere e di ciò che deve fare. Perciò la Chiesa nel Movimento non può non incarnarsi nel profondo: nel cuore dei cristiani che ne fanno parte, deve esserci un'aspirazione profonda di trovarvi dei fratelli che condividono la loro fede e la loro preghiera. Anche qui si tratta di giustizia.

Perché privare i poveri di ciò che è il non plus ultra del bene dei ricchi, cioè l'esperienza più straordinaria che un uomo possa fare, quella di incontrare Dio, di unirsi a lui?

Privarli di essa è una ingiustizia fondamentale che il movimento ha sempre rilevato e che non ha mai accettato.

## **IL QUARTO MONDO E LA CHIESA**

Una volta la Chiesa era molto attenta a questo popolo. Ancora qualche tempo fa gli consacrava in molti modi un numero considerevole di persone: si può dire che dava ai poveri i due terzi del suo pensiero e del suo tempo. È forse questo che spiega l'attaccamento profondo dei poveri alla Chiesa, ancorché non ci sia più nessuno che si occupi di loro, non ci siano più dei preti onorati di andare a vivere con loro. Ed il risultato è che i figli di questo popolo non sono più catechizzati: nella sola regione parigina, conosco forse dai 100.000 ai 200.000 bambini che non hanno mai visto un prete. Malgrado tutto ciò, c'è presso questa gente una specie di rifiuto di rompere non con l'istituzione, ma con quel qualcosa che essa rappresentava e che continua ancora a rappresentare.

Tagliando i ponti con la Chiesa è a se stessi che si nuoce, ci si emargina da qualcosa di profondo e di essenziale che resta necessario. Il che non è stato sempre capito negli studi sulla pratica sedicente sociologica di costoro.

Un simile tipo di pratica non esiste nel mondo dei poveri. Non ho mai visto un povero attaccato per atavismo a un battesimo, ad una comunione, mai.

I poveri mi hanno insegnato una estrema indulgenza verso gli uomini e verso la Chiesa, come verso qualcuno che non sa leggere, che ignora. La povertà della Chiesa è infinita: essa soffre di essere sempre ferita là dove è più vulnerabile, nella sua povertà. Ci vuole molta comprensione, molto perdono verso questo gran corpo ferito. Bisogna perdonare alla Chiesa in nome di un popolo nei riguardi del quale è ingiusta, perché io stesso che ho ogni giorno bisogno di perdono, appartengo alla grande famiglia dei perdonati. La Chiesa è la sola a rispettare i poveri quando li incontra. La disgrazia è che non li incontra abbastanza.

Io rispetto la Chiesa a causa del perdono che le concedono ogni giorno i poveri.

## **PRETI E RELIGIOSI**

Essere veramente prete vuol dire celebrare l'Eucaristia; essere veramente religiosa, significa essere sposa e madre del Signore e dunque creatrice di una vita nuova. I poveri non

ci chiedono “preti operai” o “preti educatori” o “religiose educatrici” . Tendiamo sempre a immaginare che ci chiedono dei servizi o del denaro. Non ci chiedono questo anche se mendicano molto e spesso. Se lo fanno di chi è la colpa? Poiché abbiamo perduto le parole per parlare con loro non abbiamo saputo entrare in relazione con loro e abbiamo preso l’aspetto di banca dei poveri, di ufficio di beneficenza. Non è questo che i poveri cercano.

Ma bisogna capire. Non chiedono che si diventi dei barboni ma che si sia dalla loro parte: capire, essere indulgenti, sostenerli da ogni punto di vista, essere disponibili anche finanziariamente. Sono umiliato quando un prete li aiuta di cattiva voglia, come se calcolasse l’amore. Essi non calcolano, hanno la spontaneità dell’aiuto scambievole. L’elemosina come regime sociale è degradante, ma non voler far l’elemosina è falso. Occorre sapersi spogliare. Hanno bisogno che ci si dia da fare per loro come anch’essi per i vicini. Il prete deve essere molto vicino. I poveri si sentono sicuri quando un prete è loro vicino. Ciò testimonia che la Chiesa è dalla loro parte. Essi soffrono molto nel vedere la Chiesa catalogata come ricca, perché sentono che di diritto è la loro comunità. Il prete deve accettare di stare in piedi sotto i colpi di ciò che vivono per confermare che la loro speranza, per quanto assurda sembri, è vera.

## **VOLER CONOSCERE IL POPOLO**

Tutto questo suppone la volontà di conoscere il popolo: è l’abc del sacerdozio. I poveri hanno il loro modo di incontrare Dio. Che ne sappiamo noi del Dio dei poveri? Ha messo in discussione la nostra immagine di Dio, la nostra liturgia, la nostra teologia? Non si può andare alla leggera, ci vuole uno studio permanente dei rapporti quotidiani, se no si resta “appiccicati” sul reale.

La gente sa bene che noi non siamo loro e ci chiede di conoscerli. È indispensabile per essere capaci di evangelizzarli, di fare la loro eucaristia.

Questa conoscenza in continua evoluzione, suppone delle rotture a livello di comunità, di linguaggio, di tipo di rapporti. I poveri rimettono in discussione il nostro linguaggio. Si tratta di non parlare “di fianco”, ma di farli entrare nel mistero. Bisogna anche “rompere” con la Chiesa: bisogna che preti e religiosi siano della Chiesa, della loro comunità e insieme d’altrove. Debbono essere della Chiesa pur non essendolo, perché la comunità deve andare altrove perché la Chiesa si compia.

Ciò che i poveri domandano anche è tutta la preghiera, tutta la contemplazione che è loro dovuta per il fatto che una è religiosa e l'altro prete. Non è di un lavoratore sociale che si possono contentare. Ma non è facile essere una presenza di Chiesa, essere degli oranti in mezzo al popolo.

Il che è anche una esigenza sociale, una esigenza politica. Ci sono degli atteggiamenti profetici di preghiera che sono dei veri atti politici, perché sono un impegno.

Se il Movimento non giunge a suscitare questa dimensione contemplativa, non credo che durerà: non resterà fedele a se stesso, non resterà fedele ai più poveri.

## **L'ESEMPIO DI SAN FRANCESCO**

Colui che si potrebbe imitare se si cercasse veramente una dimensione spirituale vicina a noi e nella quale ci si possa sentire a proprio agio è San Francesco. Lui non è mai stato un uomo di "servizi", ma un uomo di vita: ha vissuto, ha condiviso, ha assunto tutte le responsabilità umane e politiche nella sua carne, è stato il compagno amante che incarna in sé tutta la speranza e tutta la sofferenza degli uomini. Non voleva "portare" i poveri verso Dio, né vivere Dio "in essi", ma che i poveri vivessero in lui e che così Dio stesso visse in lui. Anche qui si tratta di un capovolgimento considerevole che cerchiamo di approfondire fra noi. Se continuiamo a restare in ambiente sotto proletario è perché siamo sicuri che se i poveri vivono in noi, Gesù Cristo vivrà in noi e Dio sarà lodato, gloria gli sarà resa attraverso tutti i nostri atti. In questo cammino ci si trova obbligati a tutto, perché l'amore non fa la cernita delle azioni. Tutto ciò che facciamo nel sottoproletariato è sempre un gesto che svela la speranza che la gente porta in se stessa. Il Movimento in quanto tale vuole avere un significato di speranza.

## **FEDELITÀ AI PIÙ POVERI**

Non credo che si possa restare fedeli a questo popolo sottoproletario se non si ha coscienza di vivere l'Incarnazione del Signore. Quanti religiosi educatori, religiose ospedaliere hanno seguito l'ascesa del loro popolo a mano a mano che si elevava nella scala sociale! Non hanno avuto il coraggio (ed il Movimento non l'ha sempre neppure lui) di sganciarsi e di rituffarsi più in basso. Ci viene quindi chiesto di rinnovarci nello spirito, nel

cuore, nella comprensione di Dio e dell'uomo, una riscoperta permanenza, delle rotture talora estremamente dolorose. C'è da abbandonare la propria sicurezza, perché si finisce con il trovarla presso coloro ai quali si è dato tutto, si desidera che alla fine le proprie ceneri riposino per sempre presso il popolo che si è tanto amato. Ma proprio se lo si ama tanto, si dovrebbe sentire il suo invito a partire, a lasciarlo. Non c'è che Gesù che ha il diritto di morire in mezzo ai suoi: e solo per lui questo ha un significato. Per restare capaci di questa continua immersione, servono ciò che chiamerei volentieri dei "pesi lordi", tutta una densità di preghiera e di adorazione che faccia sì che il Movimento vada sempre più in profondità. Senza di essa, il Movimento non potrà continuare.

P. J. Wresinski